# Queste ultime grandi battaglie

## Berlinguer in condizioni disperate

CONTRO il riarmo missilistico-nucleare, contro il decreto anti-salario: non solo per dire «no» ma per dire «altro», cioè quali alternative a scelte sbagliate e pericolose. Son queste le due grandi battaglie nell'ultima stagione politico-sociale a cui Berlinguer ha dato più di quanto non richiedesse il suo ruolo di segretario del partito, una partecipazione allo stesso tempo rigorosa e senza risparmio. Ha legato queste due cause (pace e equità) col filo robusto della democrazia poiché ha colto in esse non solo i pur alti significati specifici ma quanto in esse fosse, e sia, implicato il problema della democrazia, del consenso, del diritto della gente a decidere. Non a caso sui missili c'è stata l'iniziativa del referendum consultivo, e sul decreto l'annuncio di un referendum abrogativo.

Noi raccogliamo qui accanto brani di alcuni degli interventi di Berlinguer (in Parlamento, nel Comitato centrale, sulle piazze) perché attraverso di essi è sostanzialmente ricostruibile la storia di due grandi battaglie che, nonostante gli esiti immediati, continuano e sono destinate a nutrire la lotta del PCI. Sulla questione missilistica, Berlinguer ha profuso non solo analisi rigorose e denunce ma un'intelligente, duttile azione e iniziativa politica. Punto di partenza della sua analisi era che è un tragico errore ritenere che la installazione delle nuove armi consentisse la prosecuzione del negoziato e provocasse una decelerazione delle misure sovietiche. Ed ecco allora la battaglia per tenere aperta la trattativa di Ginevra, rinviare il più possibile, fino ad un compromesso «verso il basso» tra Est e Ovest, la installazione delle nuove armi. Congiungendosi al possente movimento di opinione in Europa, all'azione di grandi forze di sinistra, Berlinguer gira mezzo continente cercando di tessere un accordo sul minimo indispensabile fermare la installazione a Ovest e le contromisure a Est. Aveva idee precise sulle responsabilità sia americane che sovietiche ma nella concitata fase dell'inverno 1983 punta non sulla polemica ma su un risultato di buonsenso. Dopo i viaggi a Berlino, Bucarest, Belgrado, Atene fa la sua «proposta estrema» alla Camera. Craxi sembra prenderla sul serio, anzi si pronuncerà qualche mese dopo per una moratoria ma poi cederà al richiamo americano. Il problema resta drammaticamente aperto.

Eguale fermezza ed anche un pressante appello alla ragionevolezza egli immetterà nella battaglia contro il decreto. Interviene quattro volte alla Camera nelle due fasi dello scontro. I suoi ragionamenti s'incardinano su quattro punti essenziali: il decreto è iniquo perché colpisce solo il salario, il decreto è inutile perché sfugge ai nodi della crisi economica e finanziaria, il decreto è pericoloso perché umilia e nullifica il ruolo del sindacato, il decreto è accompagnato da uno stravolgimento della funzione del Parlamento ed esprime un'inammissibile scelta autoritaria. Egli stesso dirà di riscontrare nella battaglia contro il decreto gli elementi «esemplari» di modo da agire del partito: legame con le masse, fermezza e intelligenza dell'azione parlamentare.

Berlinguer tra la folla durante una manifestazione

# MISSILI

**Prima e dopo il fallimento di Ginevra, Berlinguer propone una linea e misure transitorie che evitino gli automatismi del riarmo missilistico nucleare e avviino equilibri verso il basso**

## La «proposta estrema» per rinviare Comiso

Non si deve credere — e far credere — che niente di grave avverrà se i nuovi missili americani verranno installati in Europa occidentale, e se, in conseguenza di ciò, si interromperà il negoziato di Ginevra. Non nego la buona fede di molti che pensano così. Ma i fatti devono convincere che un mutamento qualitativo in peggio ci sarà. Non si dimentichi, inoltre, che nell'84 si avranno le elezioni americane: ciò, molto probabilmente, spingerà Reagan a continuare a puntare, prevalentemente, sull'immagine della forza e dell'intransigenza. E, dall'altra parte, quali processi politici si avranno in Unione Sovietica? Infine: quali processi politici si avranno da noi, in Europa occidentale; e qui, in Italia? Non assisteremo ad una divaricazione radicale in direzioni antitetiche? All'irrompere di estremismi di segno opposto, eversivi rispetto alle necessità e alla logica della distensione?

Di conseguenza, io penso che da parte di tutti noi, membri di questa Camera, è necessario oggi compiere uno sforzo estremo per evitare la rottura, tenendo conto, come ho detto, del punto a cui il negoziato è arrivato e del tempo limitatissimo che ormai resta.

Ora, a Ginevra, al di sopra della questione degli equilibri puramente militari e dei dati tecnici, si è determinato un confronto di prestigio tra le due massime potenze del mondo; c'è, tra di esse, un braccio di ferro su una questione che è divenuta politica, più che militare. Noi comunisti italiani non siamo favorevoli a una visione anarchica dei rapporti internazionali, e perciò riconosciamo una responsabilità e funzioni particolari alle due maggiori potenze. Ma noi deploriamo che le sorti dell'umanità, della sua civiltà, della sua vita siano come appese a una questione di prestigio, al braccio di ferro fra di esse.

In che cosa consiste il braccio di ferro? Consiste nel fatto che l'URSS, se verranno installati i nuovi missili americani in Europa, romperà le trattative e adatterà contromisure militari e missilistiche, e che gli Stati Uniti d'America vogliono ad ogni costo collocare i nuovi missili in Europa occidentale. Quindi, noi ci troviamo di fronte non ad una sola «pregiudiziale» (se vogliamo adoperare questa espressione), bensì a due «pregiudiziali». Ci troviamo, insomma, in una situazione di stallo, che impone la ricerca di una soluzione che può esserci solo se non comporta che la posizione negoziale degli USA prevalga su quella dell'URSS o viceversa, e che, al tempo stesso e soprattutto, risponda all'interesse di tutti i paesi e popoli dell'uno e dell'altro blocco e a quello più generale della pace nel mondo.

In tale sforzo di ricerca diverse vie d'uscita sono state suggerite per non interrompere il negoziato: da molti, in Europa, negli stessi USA e da noi. I partiti socialisti del Nord-Europa hanno raccomandato il rinvio di un anno dell'installazione dei nuovi missili. Ed anche noi, PCI, abbiamo detto che un periodo ulteriore di un anno di trattativa (considerato anche che, dal 1979, due anni sono stati perduti senza trattativa) fosse ragionevole. Il Governo greco ed Olof Palme hanno proposto un rinvio di sei mesi. Da noi e da altri è stata proposta la partecipazione al negoziato — in forme da concordare — di altri Paesi del Patto di Varsavia e del Patto Atlantico.

È stato proposto, inoltre, un qualche collegamento tra il negoziato sopra le armi nucleari intermedie e quello sopra le armi strategiche, anche per superare lo scoglio del conteggio degli armamenti nucleari francesi ed inglesi (tenendo conto anche che per questi sono programmati consistenti potenziamenti). È evidente, però, che un tale collegamento — che potrebbe anche risultare opportuno — richiede un lasso di tempo maggiore per le trattative. Tutte queste iniziative e proposte si volgono — secondo noi — in una direzione positiva: nella sola direzione positiva.

Noi, però, oggi, poniamo al Parlamento e soprattutto al governo l'esigenza di un obiettivo più immediato e, se volete, più modesto: evitare che le cose precipitino, verso sviluppi che potrebbero risultare irreparabili, e comunque gravi. Proponiamo una strada che ci sembra percorribile dal nostro governo, se esso, pur tenendo conto dei fattori esterni che lo condizionano, che condizionano il nostro Paese, vorrà, con una propria iniziativa, dare il suo contributo efficace e costruttivo al raggiungimento di un obiettivo al quale ci sembrano interessati anche altri Governi dell'Alleanza atlantica.

In concreto: da una parte, e cioè da parte della NATO, si dovrebbero dilatare i tempi della messa in opera effettiva dei nuovi missili in tutti i paesi interessati. Questi, per un certo periodo, non si dovrebbero installare; anzi, non si dovrebbero neppure creare nei vari paesi tutte le condizioni per una loro messa in funzione. La loro messa in opera, richiedendo un processo tecnologico complesso e difficile, nonché il trasporto nei luoghi destinati di un compiuto insieme organico di elementi — e dovendo obbedire alle più scrupolose verifiche di sicurezza — comporterebbe di fatto una dilazione, una conquista di tempo utile alla trattativa. Sarebbe un rinvio di fatto, di per sé politicamente significativo.

Nel tempo stesso, da parte dell'Unione Sovietica, si potrebbe non solo congelare, ma, con un gesto significativo, dare inizio ad uno smantellamento di SS-20.

Sarebbero, di fatto, due importanti segnali reciproci, i quali potrebbero contribuire a evitare il rischio, ormai alle porte, che si consumi la rottura.

(Camera dei deputati, 16-11-1983)

## La contrapposizione non dà la sicurezza

Non è vero, come taluni sostengono, che noi non avremmo nulla da proporre in materia di sicurezza. Noi, intanto, diciamo che con l'installazione dei missili nessuno in Europa sarà più sicuro. Saremo tutti più vicini al pericolo supremo. È questa la conclusione drammaticamente paradossale di una politica che è stata giustificata proprio in nome della nostra sicurezza. Ma il paradosso è solo apparente. Quale sicurezza può mai essere quella che si affida all'accumulazione di armi sterminatrici, il cui impiego avrebbe come effetto — specie per paesi come quelli europei — il nostro totale annientamento?

È da tempo che noi avvertiamo la necessità di coraggiose innovazioni nella concezione stessa della sicurezza.

Con gli strumenti creati dalla moderna tecnologia bellica, nessuno può più pensare di garantire la propria sicurezza soltanto — e neanche prevalentemente — con le armi; tanto meno col loro continuo accrescimento e perfezionamento. Una simile concezione della sicurezza porta solo alla ricerca di una superiorità militare, destinata a rivelarsi velleitaria, ma anche mortalmente pericolosa. Dirò di più: nessuna sicurezza può oggi essere concepita unilateralmente, contro gli altri. La sola concezione possibile è quella di una sicurezza che sia comune, reciproca, interdipendente, che associ cioè fra loro anche parti che si considerano l'un l'altra avversarie. Questa sicurezza va raggiunta non mediante la contrapposizione, ma attraverso la distensione e trattative e intese pazientemente costruite e reciprocamente vantaggiose.

Ci si può dire che una simile concezione della sicurezza è drasticamente innovatrice, persino rivoluzionaria rispetto alle concezioni finora prevalse, tutte fondate sull'idea che la sola sicurezza valida stia nella possibilità di sconfiggere l'avversario. La nostra è, infatti, una concezione nuova, ma è anche la sola adeguata agli sviluppi tecnologici, anch'essi rivoluzionari, conosciuti nel nostro secolo, dagli strumenti di guerra: quindi è anche la sola realistica.

Noi stiamo lavorando da tempo su questo tema, sia analizzando le condizioni per creare un mondo strutturalmente più sicuro (e affrontando quindi, per esempio, i problemi della crisi economica mondiale e dei rapporti Nord-Sud) sia con indagini particolari. Il nostro Centro di studi di politica internazionale ha già avviato una ricerca sulla nuova concezione della sicurezza e sulle sue implicazioni politico-strategiche, che presto dovremo concretamente esaminare. Abbiamo constatato proprio in questi giorni come la nostra riflessione coincida largamente con quella espressa nel Congresso del Partito socialdemocratico tedesco, che ha detto il suo «no» ai missili. Sempre più, del resto, dobbiamo continuare a elaborare le nostre idee in un aperto confronto con le altre forze politiche democratiche di diversa ispirazione con le quali, in Italia e in Europa (come è avvenuto con forze socialiste e socialdemocratiche), siamo affiancati nella battaglia contro i missili.

L'Europa è la parte del mondo dove una nuova concezione della sicurezza deve affermarsi con la massima urgenza, anche perché sono state avanzate ipotesi di una guerra nucleare che verrebbe limitata al nostro continente: ipotesi non solo criminale, ma anche fallace. All'Europa spetta, dunque, ma non solo per questo, un'altissima responsabilità. La sicurezza dell'intero continente europeo deve tener conto di quella delle due massime potenze e ha bisogno del loro consenso; ma non può identificarsi nella condotta che esse seguono per garantirsela e non può sottostare alle loro convenienze, ai loro dettati, alle loro strategie globali, nelle quali all'Europa, talvolta, viene attribuita solo un'importanza regionale. Anche all'interno dell'Alleanza atlantica la voce dell'Europa occidentale acquisterebbe ben altro peso di quello che ha avuto negli ultimi anni specie di fronte ai gravi indirizzi dell'amministrazione Reagan, se essa, in quanto realtà unitaria, si facesse assertrice di questa nuova concezione della sicurezza.

(Comitato Centrale, 25-11-1983)

## Tre cose da fare per uscire dalla spirale

Avanziamo una proposta che si articola su tre elementi concomitanti. Mi soffermo ad analizzarli uno ad uno.

Primo: arresto delle installazioni. All'una e all'altra parte diciamo innanzitutto: fermatevi al punto in cui siete giunti; non spingete oltre la corsa agli armamenti nucleari. Desidero essere molto chiaro: l'arresto non deve significare un congelamento nel senso di un riconoscimento, consolidamento e legalizzazione della situazione esistente con i suoi equilibri, minacce e pericoli. L'arresto delle installazioni — sia degli euromissili americani che delle contromisure sovietiche — è un obiettivo immediato, limitato e provvisorio, ma necessario e essenziale per evitare che la situazione peggiori ulteriormente, rendendo sempre più arduo e improbabile un ritorno indietro...

**— Un arresto finalizzato perciò...**

Sì. Si tratta di un arresto finalizzato e collegato ad una sollecita ripresa di una seria trattativa. La Commissione Palme, col pieno accordo di quella Brandt, ha chiesto una «tregua» di un anno nello spiegamento delle armi nucleari. Anche noi pensiamo che un arresto potrebbe essere limitato ad un periodo di tempo da definirsi, fissando una scadenza precisa ad un nuovo negoziato, in modo da sollecitare lavori fruttuosi e una tempestiva conclusione positiva.

**— Ma che cosa dovrebbero fare USA e URSS?**

Qui vengo al secondo elemento. Gli USA e la NATO dovrebbero dichiararsi e dimostrarsi disposti a ritirare gli euromissili già installati. L'URSS e il Patto di Varsavia dovrebbero dichiararsi e dimostrarsi disposti a ritirare i nuovi missili installati come contromisure, a non installare più SS20 e, in seguito, ad un accordo che garantisca l'equilibrio a un livello più basso, eliminando tutti i missili nucleari di teatro a lungo raggio che risultino causa di squilibrio.

C'è infine il terzo elemento. Contemporaneamente — anche per dimostrare con i fatti la serietà dei suddetti impegni — si dovrebbero mandare avanti i negoziati e raggiungere accordi anche su altre importanti questioni.

**— Puoi indicare qualche esempio? Poiché il contenzioso è ormai vasto.**

Penso all'impegno al non ricorso alla forza militare, anche convenzionale, nei rapporti tra NATO e Patto di Varsavia; alla rinuncia al «primo impiego» delle armi nucleari; all'accordo sulla militarizzazione dello spazio; al divieto dell'uso delle armi chimiche. Si potrebbe continuare, ma mi preme sottolineare anche l'importanza della sede negoziale di Vienna sulle armi convenzionali e la Conferenza di Stoccolma sulle misure di reciproca fiducia. Tutto ciò contribuirebbe a un clima più disteso, di attenuazione delle diffidenze e dei sospetti reciproci, favorevole allo sviluppo di un nuovo e proficuo negoziato sia per i missili in Europa che più in generale per la riduzione di tutti gli arsenali nucleari strategici.

Insomma, andando avanti su questa strada, si potrebbe — ma noi diciamo: si deve — arrivare a una inversione di tendenza nei rapporti tra le due massime potenze: obiettivo essenziale, condizione non sufficiente ma certamente fondamentale per la salvaguardia della pace, per il disarmo e per la costruzione di un nuovo sistema di relazioni internazionali.

**— Tu hai avuto occasione più volte di ripetere che si tratta pur sempre di obiettivi intermedi...**

Certo. Si tratta di obiettivi che riteniamo realizzabili in questa fase ma che vanno nella direzione dell'obiettivo più ampio e che non abbandoniamo del bando completo delle armi atomiche e di tutte le armi di sterminio di massa.

(«l'Unità», 10-5-1984)

# DECRETO

**Le ragioni della ferma opposizione ad un provvedimento socialmente iniquo, inefficace sulle cause della crisi, dannoso per il ruolo del sindacato e pericoloso per le garanzie democratiche**

## Con i lavoratori per l'equità e il risanamento

Incapaci di agire sulle cause strutturali dell'inflazione, di colpire le aree del privilegio e della speculazione, di attenuare una iniquità fiscale che non ha uguali in alcun altro paese capitalistico, i gruppi dominanti e il governo hanno scaricato il peso fondamentale di una manovra economica, peraltro asfittica e inefficace, sui redditi e sulle condizioni di vita della classe operaia e di tutti i lavoratori dipendenti.

È emersa così tutta l'incapacità delle forze di governo di creare nuove risorse per l'accumulazione e per le necessarie trasformazioni dell'apparato produttivo risanando l'enorme deficit pubblico e modificando i meccanismi della spesa e delle entrate. Invece di toccare gli interessi potenti, soprattutto finanziari e clientelari, che si annidano in quei meccanismi e di compiere scelte capaci di orientare gli investimenti verso l'innovazione e la riqualificazione del tessuto produttivo, si è ricorsi ancora una volta alla più gretta e conservatrice manovra economica: tentare di inserirsi nella ripresa economica internazionale comprimendo i consumi popolari e spostando una quota ricchezza dai salari ai profitti senza intaccare quei meccanismi perversi che soffocano il settore produttivo.

Ecco perché si è battuto solo sul tasto del «costo del lavoro», nonostante che si fosse già avuta una sua riduzione relativa negli ultimi anni, e che, in Italia, esso sia il più basso tra i paesi CEE per ora lavorata, mentre è il più alto per unità di prodotto: contraddizione che pone il problema della produttività generale del sistema, degli investimenti e delle nuove tecnologie, e non quello di tagliare ulteriormente le retribuzioni: un taglio tanto più iniquo in quanto si aggiunge ai nuovi pesi gettati sulle spalle delle parti meno agiate della popolazione con l'aumento già avvenuto del costo delle abitazioni, delle tariffe, dei tickets per i medicinali, della benzina, e, proprio, avant'ieri, del gasolio.

Non solo, quindi, per ragioni di giustizia sociale ma per la responsabilità che ci compete come grande partito popolare e nazionale che si batte per uno sviluppo moderno dell'Italia, noi siamo decisamente a fianco dei lavoratori. La tesi della sobillazione ad opera del PCI, o quella del voltafaccia della maggioranza della CGIL, con la quale si vorrebbero spiegare le manifestazioni di questi giorni, è ridicola. Uomini di sinistra non possono ricorrere a un armamentario propagandistico che è tradizionale delle più miopi forze padronali di fronte a qualsiasi movimento di massa che spontaneamente esprime l'animo popolare e la coscienza di classe dei lavoratori.

La realtà è che il mondo del lavoro, ma non solo esso, avverte che si è in presenza di una manovra inefficace dal punto di vista economico, che serve poco alle imprese e niente all'occupazione, al risanamento del paese e dello Stato e che si tratta, invece, di una manovra essenzialmente politica tra i cui scopi vi è quello di indebolire ed emarginare la CGIL e il PCI. L'ha capito bene l'avvocato Agnelli che, proprio con questo argomento, ha convinto un direttivo confindustriale diviso e riluttante a non far tante storie e a firmare l'accordo con il governo. Perché non dovrebbero capire i lavoratori e non dovremmo capire noi che proprio di questo si tratta?

Sul terreno politico e parlamentare, ribadiamo che il nostro pirimo impegno è quello di lottare a fondo perché il decreto del governo sulla scala mobile sia bocciato.

La gravità del decreto, infatti, non sta soltanto nei suoi contenuti economici, ma nella violazione dei principi costituzionali in tema di libertà sindacale.

Non vi è libertà sindacale, sancita dall'art. 39 della Costituzione, quando non è rispettato, e anzi viene cancellato, il principio dell'autogoverno dei rapporti di lavoro quale si concretizza nella autonomia negoziale dei sindacati. Questa autonomia è un riflesso essenziale di quella libertà: ne è parte integrante e — almeno nell'esperienza che si è storicamente affermato presso di noi — ne è forma di attuazione.

Ora, nella nostra prassi costituzionale è emerso da tempo il principio in base al quale il trattamento di scala mobile (proprio perché si tratta, in definitiva, di una sorta di salario minimo intercategoriale e indicizzato per tutti gli occupati) sopporta, sì, interventi legislativi, ma basati sul consenso delle più rappresentative tra le forze sociali.

Ma nel caso che abbiamo davanti, tutto al contrario, non si è raggiunto il consenso con la medesima controparte, e cioè la Federazione sindacale unitaria, che non poteva, evidentemente, firmare, stante la mancata adesione della CGIL; né quel consenso può dirsi surrogato dal singolare invito rivolto dalle altre due organizzazioni al governo affinché procedesse, con altri strumenti, a rendere operativa la sua piattaforma.

Si è sostituito così il consenso, peraltro neppure sancito formalmente, di una maggioranza di organizzazioni a quello della maggioranza dei lavoratori.

(Comitato centrale, 20-2-1984)

## L'imperativo: tornare alla Costituzione

«Una riflessione attenta, da parte del governo, sull'evoluzione della situazione economica dopo l'emanazione del decreto, avrebbe dovuto portare a non insistere su di esso (altro che secondo voto di fiducia!) e a riaprire un confronto vero e serio sia con le parti sociali sia con il Parlamento: opposizione e maggioranza. E invece, con la fiducia, voi dimostrate di non voler prendere in considerazione nemmeno quelle proposte di modifica al testo del decreto avanzate da tutti i sindacati per l'attuazione almeno di alcuni dei precisi impegni assunti con il noto protocollo. La vera e sola ragione di questa seconda richiesta di fiducia è del tutto politica. Resosi conto che ampi settori della maggioranza erano aperti a determinate modifiche, il vertice governativo ha voluto bloccare ogni libera dialettica non solo con l'opposizione, ma nella sua stessa maggioranza. E c'è chi osa presentare questa condotta come indicativa di una capacità di decidere e di governare. Ma in questo modo, con la testarda insistenza su questo decreto, si è finito e si finisce per impedire alle Camere e allo stesso governo di discutere i veri problemi del risanamento economico e finanziario. In questo modo non solo si porta al massimo l'inasprimento dei rapporti con l'opposizione, con la quale non si fa il minimo sforzo per creare le condizioni elementari di un positivo dialogo, ma si stravolge lo stesso rapporto con la maggioranza, alla quale si chiedono non il consenso — quel consenso che è indispensabile per qualsiasi opera di governo — ma atti di pura disciplina e di obbedienza. Altrimenti si minacciano crisi politiche irrimediabili, si esercitano ricatti e si lanciano oscuri avvertimenti.

«Ebbene no. Un paese come l'Italia, con una società così complessa, con una vita politica così articolata, con una democrazia pluralista, non può davvero essere governato con gli indirizzi, la mentalità, i metodi che sono venuti caratterizzando l'attuale Ministero. Quando ci si ostina sulla strada degli atti prevaricatori, non si conclude nulla e si accrescono anzi la confusione, la paralisi e le tensioni in tutti i campi, a cominciare dal Parlamento.

«Noi non tollereremo che questo Parlamento sia ridotto a macchina di voti di fiducia per il governo in carica e che al di fuori di tale destino non ci sia altro che il suo scioglimento. Questo Parlamento può essere riportato a funzionare; questo Parlamento può legiferare democraticamente, questo Parlamento può esprimere altri governi.

«Rivolgiamo il nostro appello unitario ai lavoratori, ai cittadini, ai compagni socialisti, ai colleghi di tutti gli altri gruppi: si tratta di salvaguardare conquiste, valori della democrazia italiana che sono patrimonio comune di tutti i partiti democratici, che sono il fondamento del patto costituzionale.

«Siamo giunti, onorevoli colleghi, a un punto tale che ogni forza politica democratica dovrebbe sentire, al pari di noi, un imperativo urgente, al quale del resto autorità altissime in questi giorni sollecitano il nostro Parlamento. È l'imperativo è: torniamo alla Costituzione. A questo dovere noi comunisti risponderemo con tutte le nostre forze, con vigore e con pieno senso della nostra funzione e della nostra responsabilità nazionale».

(Camera dei Deputati 18-5-1984)

## Diciamo basta al degrado della vita pubblica

Il governo ha posto la fiducia al Senato sul decreto che taglia la scala mobile. È un decreto odioso dal punto di vista della giustizia sociale, e soprattutto è ormai — agli occhi di tutti — un decreto inutile. Ma la prova di forza si è voluto portarla fino in fondo. E da parte di chi? Quale governo chiede la fiducia? E, in primo luogo, esiste ancora — al di là della forma — un governo? A sentire molti degli esponenti maggiori dei partiti che lo sostenevano, il governo è appeso a un capello e la DC dichiara che la fiducia che voterà al Senato è un fatto «puramente tecnico». E dunque si pone l'altro interrogativo: a chi chiede la fiducia il governo Craxi? La chiede a una maggioranza squassata, divisa su tutto tranne che sul famigerato decreto della scala mobile; una maggioranza al cui interno ci si scambiano accuse tanto roventi che mai l'opposizione — pur accusata di settarismo — aveva pensato di usare.

Si stanno dicendo di tutto, ma tutti insieme convergono su una sola «urgenza»: approvare il decreto. Questo perché Craxi — come ha già fatto nelle dichiarazioni rilasciate alla sua partenza per Londra — possa brandire come un vessillo glorioso il «timbro» strappato al Parlamento per il suo atto di imperio; e perché, dall'altra parte, la DC possa evitare di essere accusata dal PSI di aver aperto la crisi di governo prima del varo del decreto. Poi, già nei prossimi giorni, si saprà se la crisi si aprirà subito, nella prossima settimana, o dopo il voto del 17 giugno.

Meschini calcoli di parte, conteggi di ragioneria partitica sui voti che ci si possono sottrarre reciprocamente, logiche di fazione, ha detto il segretario del PCI. La verità che tutti possono vedere è che i partiti al governo — e soprattutto la DC, il PSI, il PSDI — se ne infischiano dei cittadini; se ne infischiano dei lavoratori dipendenti cui lasciano l'eredità della scala mobile tagliata di ben quattro punti (con una copertura, rispetto al costo della vita, inferiore alla metà); se ne infischiano delle istituzioni. E se ne infischiano pure — va ben detto, nel momento in cui l'Italia siede al vertice di Londra — dal prestigio del nostro paese all'estero.

Come italiani in primo luogo, ci sentiamo colpiti da un simile, clamoroso disprezzo del bene comune, degli interessi della collettività nazionale. Non vogliamo fare di ogni erba un fascio, sappiamo bene che in ogni partito ci sono uomini pensosi delle sorti della democrazia, ma è certo che dagli avvenimenti di questi mesi, giorni e ore, emerge un ben miserevole quadro del personale governativo che in questo momento ha in mano la guida dell'Italia: un personale che va dimostrando la più assoluta mancanza di serietà, di decoro, di decenza.

A questo stato di cose noi diciamo «basta»; a questo degrado della vita pubblica, noi comunisti, come grande forza nazionale, pretendiamo che si ponga fine.

(Padova 7-6-1984)